

Spettacoli

IL CONCERTO. I ragazzi cubani sanno i suoi pezzi a memoria. Un trionfo per il cantante

Cinque milioni di giovani. L'Ujc li racconta così

L'AVANA. Trentatré anni di vita e mezzo milione di iscritti: è l'Ujc, l'Unione dei giovani comunisti cubani, in prima linea nell'organizzazione tecnica del concerto di Jovanotti all'Avana. A Lorenzo, Victoria Velasco, che è la responsabile dell'Ujc al termine di un incontro ufficiale, ha regalato una maglietta con il Che, per ringraziarlo di essere venuto qui, per noi è una dimostrazione di amicizia, di solidarietà e di coraggio. In un paese dove la popolazione giovanile (sotto i trent'anni) è di cinque milioni su undici, il ruolo dell'Ujc non è certo secondario nel registrare umori e problematiche di questo spaccato generazionale. Dalla parata della Velasco emerge un quadro di luci e ombre. È vero che in alcuni settori lavorativi la presenza giovanile è preponderante: sono il 98% del personale che lavora nella ricerca scientifica, il 95% di quelli impiegati nella raccolta della canna da zucchero. Ma c'è anche una forte disoccupazione giovanile, «ci sono episodi di microcriminalità - aggiunge la Velasco - ci sono i ragazzi che vanno davanti agli alberghi a chiedere soldi ai turisti, ci sono anche le ragazze minorenni che si prostituiscono». Sono problemi che loro, conclude la Velasco, affrontano usando come armi la cultura e il dialogo, «ma sappiamo che i nostri valori morali sono ancora forti, e i giovani saranno come costruire il futuro». □A.L.S.

Cuba Libre, offre Jovanotti



Jovanotti in concerto

L'AVANA. C'è quasi una piena sulla Escalinata dell'Università, la piazza sotto trabocca di ragazzi, ventiquemila, forse più, difficile contarli perché si perdono sui viali intorno. E ogni tanto continuano ad arrivare, anche da fuori città, a gruppetti, a piedi o in bicicletta perché da queste parti la benzina è merce rara (tanto che il governo aveva chiesto a Jovanotti e i suoi di portarsene un po' dall'Italia) e la macchina pure. Da quando non c'è più l'Urss non c'è più nemmeno carburante, e i giovani cubani adesso pedalano, anche in due su una bici, per le strade delle città, come fossero in Emilia o ad Amsterdam. Sono giovanissimi, non sono mica tanto diversi dai ragazzini che si stringono nei palasport italiani per ascoltare Lorenzo, e lui lo sa: «Siamo all'Avana ma potevamo essere pure a Bergamo», dice ridendo. Un flash incredibile. Jovanotti a Cuba. Quanto è lontana «uno due tre casinò»? Non tanto, giura lui. L'energia è la stessa. «Non mi sento cambiato più di quanto non lo sia mia sorella rispetto a

Lorenzo, più amato del Che

Che quello di Jovanotti all'Avana sia stato un concerto «speciale» non c'è dubbio. Perché ci sono voluti gli sforzi economici di molti per rendere possibile lo sbarco del musicista a Cuba, dove scarseggiano anche luce elettrica e carburante. Ma anche perché Jovanotti considera la canzone «un'arma con cui combatto per chi non ha accesso alla musica». E tutti cantano in coro le sue canzoni, gettonatissime insieme a quelle di altri italiani.

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

cinque anni fa», cioè non più di quanto tutti noi cambiamo nel corso degli anni. Però, se a Cuba ci venissero i Gang, sarebbe come tornare a casa. Invece c'è lui, Lorenzo, con le sue gambe lunghe e il suo entusiasmo, e qualcosa si sposta nei codici dell'immaginario che lo circonda. Tant'è vero che alla fine del

concerto, quando lui si mette la maglietta bianca nera con il bel volto del Che, regalo dell'Unione giovani comunisti cubani, per cantare *Ragazzo fortunato*, da sotto il palco arriva solo qualche debole applauso. Qualche giornalista presente giura di aver persino sentito dei fischi. È un gesto simbolico che voleva essere «forte», infilarsi quella

t-shirt, ma che scivola via come l'acqua. E i giornalisti italiani scalpitano, fittano la notizia. Ma come, non gliene frega più niente a nessuno di Che Guevara, qui a Cuba? Ma come, in Italia i ragazzini mettono il Che pure sugli zainetti Invicta, si comprano i poster e le magliette e qui, proprio qui, invece applaudono freddini e si agitano solo se Lorenzo si attacca al microfono?

L'oggetto dei desideri

Ma in fondo perché dovrebbero fare diversamente? Non è il Che, il loro oggetto dei desideri. Il Che fa parte della loro quotidianità, dei loro libri di scuola, delle foto messe in bella mostra al Museo della Rivoluzione; e forse anche per loro, come per i ragazzini punk di Berlino Est o quelli che fanno hip hop nelle discoteche di San Pietrobur-

go, l'ideologia è un capitolo chiuso da tempo. La bandiera del Che? Meglio un disco di Jovanotti. Che se non altro parla il loro stesso linguaggio, e lo sa fare come nessun altro in Italia in questo momento: non ha bisogno di sintonizzarsi sulle loro onde radio perché lui è già lì, conosce le parole perché sono quelle che usa sempre, va sul palco e gli butta addosso la sua energia. E loro sanno a memoria i testi delle sue canzoni, gli vanno dietro in coro, questo sì che stupisce. Stupisce scoprire che è già una star (in competizione, ahimè, con Lauri Pausani, al momento gettonatissimo), al punto che il pubblico quasi manda via, a suon di fischi e «Jovanotti, Jovanotti», il povero Augusto Rodríguez, ex vocalist dei Moncada, che apre il concerto con una (deludente) esibizione di chiume al vento e acuti micidiali in

salsa pop melodico latino. Lo spettacolo di Lorenzo è sostanzialmente lo stesso già visto in Italia. Comincia con «questo ritmo nero» e funky e duro e carico di bassi (*Ataccami la spina*), e va avanti tra ringraziamenti in spagnolo, arricchiamenti afro-cubani, ritmo, ancora ritmo, reggae, funk, le percussioni di Naco e quelle del cubano «Ernestico» (visto anche al fianco di Pino Daniele), le acrobazie di Saturnino sulle corde del basso e in aria, che ogni volta pensi, ecco, adesso va a finire addosso alla batteria, e invece alterra perfetto; e poi gli intervalli acustici o melodici (*Plou, lo ti cechero*) e di nuovo il ritmo, quello jazz con Lorenzo che balla nella sua giacchetta di «Ballerino di jazz», mentre tra la folla spunta, in mezzo a quelle cubane, anche una bandiera giallorossa della Roma (ma se la sono portata dietro dei turisti? o c'è qualche cubano che tifa per la «magica»?) e ogni tanto qualche fan sale sul palco e lo abbraccia. Quando Lorenzo, con un mazzo di rose rosse in mano, si siede per cantare *Serenata Rap* c'è il delirio, evidentemente è il suo «hit» da queste parti, anche più di *Persepolis*, che lui esce per cantare di nuovo, come bis.

«Combatta cantando»

Nel finale ci scappa anche un duetto con Augusto Rodríguez, e un ospite fuori programma, Carito, dieci anni, giovanissimo suonatore di tromba incontrato davanti all'albergo da Jovanotti e i suoi; spetta a lui il compito di riunire le due anime musicali di Cuba, suonando alla tromba un classico di Pérez Prado e poi quella sorta di inno nazionale che è *Cuba, que linda es Cuba*, trascinando il pubblico nei cori e regalando la perfetta immagine ricordo da riportarsi a casa. Poi via tutti, nelle strade buie perché ovviamente anche l'illuminazione è razionata per colpa del «bloqueo». Chiaro che non è stato un concerto qualsiasi. «Io sono uno che canta - aveva detto Lorenzo durante la vigilia - L'idea che ci sia qualcuno che non ha accesso alla musica mi fa star male, e io questa cosa la combatto con le mie armi, cioè cantando».

Ieri sera il concerto è passato in *prime-time* sulla tv cubana; peccato che invece la *Mtv* sudamericana abbia praticamente ignorato l'evento. La strada per eliminare l'embargo è lunga. Ci sono volute tante forze per realizzare questa piccola tessera di mosaico: dalla Trident, l'agenzia di Jovanotti, alla Gran Caribe, la società a capitale misto che gestisce le strutture turistiche a Cuba, fino anche alla Polygram che ha dato un suo piccolo contributo finanziario. Tutti hanno lavorato gratis. Tra qualche giorno Jovanotti rientra in patria; il suo prossimo impegno è la partecipazione al Pavarotti International, dove si esibirà in duetto con il celebre tenore.

IL RITORNO

Romina e Al Bano targati Opel

GREVE IN CHIANTI (Firenze). Uno sguardo e poi la tensione si è sciolta cantando uno dei vecchi cavalli di battaglia. Per Al Bano e Romina Power è ricominciata così, nella piazzetta medievale di Greve in Chianti, nello stesso giorno in cui sono stati ricevuti dal Papa in udienza privata, la vita dei concerti, quella fatta di entusiasmo, di sorrisi e di calore con il pubblico. Pubblico che, a dire il vero, era piuttosto particolare. Si trattava di un concerto a uso e consumo di uno sponsor: Al Bano e Romina hanno cantato davanti ad una platea di 250 dirigenti tedeschi della casa automobilistica Opel, che per tre giorni si stanno godendo una vacanza nel cuore della campagna toscana, ma anche davanti ad alcune centinaia di abitanti del luogo, appassionati a tal punto da restarsene dietro ai cordoni di sbarramento sistemati nella piazza affittata dalla Opel.

Al Bano e Romina hanno sfoderato la grinta di sempre, quasi fossero passate completamente le nubi della tragedia che li ha colpiti un anno e mezzo fa, quando la figlia Ylenia è scomparsa nel nulla. Ma non è così. Quanto fosse difficile ricominciare lo ha fatto capire Al Bano, poche ore prima del concerto. Seduto nella saletta di un albergo, parlando per pochi minuti con i cronisti, ha evitato ogni riferimento ai suoi drammi personali e quando una domanda poteva, sia pure vagamente alludere alla tragedia, si è subito risentito. «Ora stiamo mettendo il dito sulla piaga», ha detto. Poi ha accettato di parlare del suo lavoro dietro le quinte in questo ultimo anno e mezzo. «Il concerto a Greve, messo in calendario già un anno fa, ha assunto i toni di un «mezzo» ritorno. Più sciolta, Romina ha masticato due parole in tedesco per dire che si scusava di non parlare bene questa lingua e per scegliere poi un più colloquiale inglese. Più impacciato, invece, Al Bano che, dopo tre parole in inglese, ha preferito l'italiano e ha dedicato una personalissima interpretazione di *Santa Lucia* al pubblico locale, tenuto distante dal palco da carabinieri e vigili urbani.

In l'ora di concerto, a partire dalle 23.30, Romina e Al Bano si sono alternati varie volte al microfono. Accanto alle classiche *Ci sarà o Nostalgia canaglia*, anche un celebre standard della musica popolare americana, *House of the rising sun*, una delle canzoni per eccellenza di New Orleans (un'allusione?...). Applausi misurati quelli dei tedeschi; molto vivaci, al contrario, quelli del pubblico grevigiano, che ha anche reclamato qualche «pezzo» classico del repertorio. E anche nel finale lo spettacolo ha rispettato tutte le regole: Al Bano e Romina si sono di nuovo guardati teneramente ed è stata *Felicità*...

SONORIA '95. Il concerto di Jimmy Page e Robert Plant chiude la rassegna milanese. Ma un nubifragio guasta la festa

Un tappeto di fango per i Led Zeppelin dimezzati

MILANO. C'è chi si butta con l'elastico, chi tenta il freeclimbing, chi si lancia a capofitto dalle cascate. Sport estremi, li chiamano, e ne sa qualcosa chi, attratto dall'eccellente cartellone della seconda serata di Sonoria, ha deciso di andare a vedere Jimmy Page e Robert Plant. Il nubifragio che ha battuto Milano per tutta la giornata ha trasformato in poche ore il campo in terra battuta del concerto in una palude insidiosissima: fango alla cavaglia, equilibrio precario, acqua a catinelle e via peggiorando nel corso della serata. Un inferno vero. Prima che dei grandi Led Zep, allora, bisogna parlare di loro, dei 13.000 che sono corsi all'evento, molti dei quali hanno stocicamente resistito fino alla fine. Molti dei presenti hanno trovato riparo sotto la tettoia della «tenda multimediale» sistemata dagli organizzatori al centro del campo. Al riparo, insomma, ma senza poter vedere il concerto. Nessun pubblico in Italia sopporta trattamenti del genere. I loggionisti della Scala in una risata? I tifosi di calcio comodamente in piedi in una palude? Sembrano barzellette. Il «popolo del rock», invece, tanto caro quando si tratta di attribuirgli le solite nefandezze antisociali, sopporta e tace, pagando cifre piuttosto alte (40.000 lire, l'altra sera) per essere penalizzato oltre

chiude in mezzo al diluvio, appoggiata su un tappeto di fango, Sonoria '95. Jimmy Page e Robert Plant, la crema dei vecchi Led Zeppelin, erano il piatto forte dell'altra sera, tra i Cure e alcuni dei migliori gruppi italiani del Consorzio Suonatori Indipendenti. Niente festa del rock, però: piuttosto una gara di resistenza in condizioni estreme per il pubblico. Una clamorosa dimostrazione che il problema degli spazi per la musica è fermo all'anno zero.



Jimmy Page e Robert Plant

ogni soglia di tolleranza. Senza contare quel che rock e musica leggera pagano ogni anno (in termini di Siae, soldoni sonanti) al costo dello spettacolo italiano. Uno scandalo vero, insomma, nel quale

l'organizzazione di Sonoria non ha poi molte colpe. Il fatto è che nelle città italiane è ben problematico trovare un posto per fare un festival rock dove arrivano ventimila persone, e quando lo si trova è un cam-

po di patate che, debitamente recintato diventa «Arenas spettacoli». La Barley Arts di Claudio Trotta, che sa mettere in piedi cast di livello mondiale, dovrebbe essere anche lei «parte lesa» contro questa cronica carenza di spazi: a nessuno piace trattar male i propri clienti, specie dopo aver loro offerto un menù prelibato. Poi, a margine, c'è una questione che riguarda la sostanza artistica del problema. Page e Plant hanno dimostrato quest'anno, con un disco eccellente (*No Quarter*, Phonogram) di non appartenere per nulla alla specie dei dinosauri rock. Un disco denso e complesso, che guarda indietro, a quella chitarra e a quella voce tanto importanti nella storia del rock, ma che esplora nuovi orizzonti, che guarda alla musica araba, che cerca una via orchestrale. Roba tosta, come si dice, e anche difficile, che meriterebbe una fruizione all'altezza della situazione. Invece, della performance dei due Led Zep si può dire dannatamente poco. Eccellenti (e sorprendentemente atletici) nelle prove del periodo Led Zeppelin (*Thank You e Black Dog*, prime canzoni del set), più difficili da valutare sui brani più complessi, come *Yallah* o le parti affidate all'orchestra egiziana diretta da Hassan Ramzy. Troppo diffi-

cile, in quelle condizioni, cogliere sfumature e varianti di un suono elegantissimo e difficile, fatto di continui scambi, incroci, controtempo. Certo Charlie Jones e Michael Lee, con basso e percussioni, avranno dovuto sfoderare tutto il loro mestiere per imbastire il supporto ritmico di tanto arabesco, senza rinunciare peraltro a una potenza fisica di puro stampo Led Zeppelin. Sono supposizioni, più che altro, brandelli di concerto osservati per fortunate coincidenze fisiche (un rallentamento della pioggia, un atto liberato dal fango) ed essere più precisi sarebbe rischioso. Certo, a giudicare dall'amore del loro pubblico e alle ovazioni ricevute nonostante tutto, Jimmy Page e Robert Plant sembrano non aver perso un grammo del loro carisma. Un po', certamente, sarà lo «zoccolo duro» del pubblico dei vecchi Zeppelin. Ma è altrettanto sicuro che molti giovani della grunge-generation, finalmente poco inclini alle ghetizzazioni dei generi, trovano oggi in quel suono soluzioni più che attuali. Page e Plant, insomma, sembrano aver compiuto benissimo la difficile evoluzione del loro talento artistico. Forse, dopo ore e ore nella palude, qualcuno ha fatto in tempo a notarlo.

COOP SOCI DE L'UNITA'
Servizio Festa

DIREZIONE DEL P.D.S.
Settore Nazionale della Festa

Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

manifesti in quadricromia
(70 x 100 con possibilità di sovrastampa del luogo e data della festa).

coccarda Gratte e Viaggia
nuova sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

mostra "Perché il disastro non si ripeta"
a partire dal recente alluvione in Piemonte si vuole affrontare il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente. E' composta da 15 manifesti 70 x 100.

incontri e spettacoli
informazione - spettacolo, cabaret, fisco, jazz...

Cooperativa Soci de l'Unità - Tel. 478 21 11 22